

**RIVISITANDO LE *PREGHIERE SELVATICHE*:  
TEOLOGIA IN VESTE POETICA  
IN MEMORIA DI ITALO ALIGHIERO CHIUSANO**

FRANCO VERDONA

Quindici anni fa moriva Italo Alighiero Chiusano<sup>1</sup>, profondo conoscitore della letteratura tedesca, romanziere di talento, critico letterario di testate quali «La Repubblica» e «L'Osservatore Romano».

Questo breve contributo si prefigge di farne memoria, attraverso l'analisi delle *Pregchiere selvatiche*, una raccolta di liriche, che costituiscono, oserei dire, il vertice spirituale e la sintesi dell'intera sua produzione.

La silloge, comparsa nei primi mesi del '94 per i caratteri di Piemme, nel novembre del medesimo anno, cioè dopo pochi mesi, richiese una seconda edizione, grazie alla fortuna incontrata<sup>2</sup>.

In questa raccolta, che il noto biblista Gianfranco Ravasi, amico dello scrittore, ha definito nella prefazione, con acuto intuito, una raccolta di «salmi moderni»<sup>3</sup>, Chiusano sembra aver compendiato la vasta gamma delle tematiche già presenti nell'ambito

<sup>1</sup>Chiusano nacque a Breslavia, oggi la polacca Wrocław, nel 1926, da un diplomatico italiano, di origine piemontese, già docente di Lingua e letteratura tedesca nei licei. A seguito della famiglia, visse in vari paesi del mondo, anche se la sua seconda patria fu solo la Germania, della cui letteratura fu insigne conoscitore – anche se rimase sempre al di fuori del mondo accademico. Vastissima la sua produzione saggistica e critica, tra cui spiccano i quattro volumi sulla Letteratura tedesca. Ma non va dimenticata la produzione narrativa, fatta di romanzi e racconti.

<sup>2</sup>I.A. Chiusano, *Pregchiere selvatiche*, Piemme, Casale Monferrato 1994.

<sup>3</sup>G. Ravasi, *Presentazione*, in I.A. Chiusano, *Pregchiere selvatiche*, cit., p. 5.

dell'opera narrativa e drammatica, il cui contenuto è così densamente teologico, da costituire una vera e propria *summa* romanizzata, nella quale la cristologia rappresenta l'elemento peculiare, senza tuttavia nulla sottrarre alle altre branche del sapere teologico.

Proprio per il fatto che le *Pregchiere selvatiche* rappresentano l'ultimo scritto, esse implicano una sorta di deposito testamentario, soprattutto perché attestano come quest'uomo, la cui domestichezza con Goethe è stata più stretta ed intensa di quella di molti tedeschi, vivesse la propria fede cristiana con un'intensità singolare e come essa fosse così consustanziata alla sua *Weltanschauung*, da emergere ad ogni palpito del cuore e ad ogni tratto di penna.

Le *Pregchiere selvatiche*, in quanto liriche oranti, nascono dal profondo dell'animo di Chiusano, spesso angustiato, non solo dalle inevitabili traversie della vita, ma anche e soprattutto da un rapporto non facile con la Trascendenza, da un dialogo conflittuale con Dio<sup>4</sup>.

Dipende da questo fattore il titolo di *Pregchiere selvatiche*, cioè colloqui spinosi con l'Eterno, al quale sovente il poeta pone stringenti obiezioni e vibranti rimproveri, sulla linea non solo dei salmisti biblici, ma anche dei profeti; soprattutto sulla scia di Giobbe, l'uomo di Uz, emblema del giusto sedotto da Dio, e da questi messo alla prova con la perdita delle persone più care e dei beni acquisiti, con il silenzio e l'oscurità; buio e silenzio che Chiusano amò definire brutalmente come *ordalia*, facendo ricorso ad una denominazione mutuata dalla storia medievale<sup>5</sup>.

La prova del fuoco, a cui venivano sottoposti gli imputati, perché attestassero la propria innocenza, con il pretesto che, se essi fossero stati dalla parte della verità, Dio avrebbe risparmiato loro la bruciatura dei piedi e lo scorno dell'infamia, ebbene, l'*ordalia* diviene, nell'opera di Chiusano, la chiave ermeneutica dei momenti oscuri e di derelizione, in cui sembra che Dio abbia abbandonato l'uomo giusto al proprio infamante destino.

Non solo. *L'ordalia* è un'icona così densamente semantica, da poter addirittura rappresentare il momento kenotico di Cristo, che, nella passione e morte, sperimenta la solitudine e l'abbandono.

<sup>4</sup>Si veda tutta la sezione intitolata *Notte*, pp. 95-118.

<sup>5</sup>Termine che è il titolo di un fortunato romanzo dello Scrittore, comparso nel 1979 e poi ristampato nel 1990 (I.A. Chiusano, *L'ordalia*, Rusconi Libri, Milano 1979).

no, lui innocente e giusto, fattosi compartecipe dei patimenti dei tanti giusti della terra, che soffrono e muoiono per una causa nobile e santa, mentre il cielo sembra tacere, dimentico di loro.

Nelle *Preghiere selvatiche* il tema dell'ordalia, pur non mancando, è uno tra i tanti; infatti, in questi salmi moderni, ci si squaderina dinnanzi, proclamata poeticamente, una ricca gamma di confessioni e di riflessioni che, svelando l'anima dell'autore, nel contempo ne delineano la dimensione teologica, e che, tematicamente ordinate, hanno il sapore del trattatello teologico, prezioso, letterariamente piacente, ma soprattutto fedele al dato rivelato e agli insegnamenti della Chiesa, non privo, tuttavia, della freschezza e della *verve* che sono l'elemento peculiare del dato poetico.

Scopo di queste pagine è quello di far emergere la dimensione teologica delle *Preghiere selvatiche*, dimensione che non viene proposta in modo vago ed indeterminato, ma costituisce una riflessione il cui retroterra è il mistero della Trinità, il palpito del cui cuore è la dinamica dell'amore.

Articolate in eptateuco, come sostiene Gianfranco Ravasi, le *Preghiere selvatiche* spaziano dalla confessione iniziale – in cui il poeta si abbandona ad un dialogo orante con Dio – ai temi della notte oscura e della gloria finale, che contraddistinguono la parte conclusiva del volume e che ascendono ai momenti della malattia dello scrittore in cui Chiusano, dapprima provocatoriamente, accusa Dio di tacere e di lasciarlo nel buio, poi proclama tutta la propria ansia di incontro con il Signore.

Nelle liriche della parte centrale, invece, ai temi strettamente teologici se ne aggiungono altri; infatti, dopo un momento apologetico, il poeta si rivolge direttamente ai suoi interlocutori immaginari, Maria, la madre di Gesù, Giuseppe, suo sposo, gli angeli, i pastori della Chiesa, i fratelli Ebrei, per poi commentare alcune situazioni quotidiane e riflettere sulle sofferenze della vita.

#### IL VOLTO DI DIO

Sono certo, Signore – e tu lo sai –  
che tu solo, e nient'altro mi interessi e mi occupi.

Tutto il resto del mondo, che pure  
mi appassiona alla morte  
solo in te mi appassiona,  
solo attraverso te<sup>6</sup>.

Basterebbero questi pochi versi per dichiarare a pieno titolo quale ruolo fondamentale e totalizzante sia esercitato da Dio nell'animo del poeta, che si sente un appassionato del Dio vivente, sebbene ammetta, nei successivi, di non sapere «come questa totale/ opzione del Divino/ si accordi con la *propria*/ grettezza, col *proprio* tetro/ egoismo».

Questo è un Dio cercato alla luce della ragione, a volte nella nebbia o nel buio, chiedendo soccorso a chi in passato ha percorso lo stesso iter del poeta:

Agostino, Tommaso,  
Pascal, Newman, Manzoni, e anche voi  
Martin tedesco e Kierkegaard il dano,  
datemi in prestito le vostre lucerne<sup>7</sup>.

Ma è anche un Dio percepito grazie al completo abbandono dello scrittore nel dinamismo vivido del creato e tramite la coscienza del flusso della natura attorno a lui.

Pur cercandone con ansia il volto, Chiusano è conscio della propria ignoranza di Dio; lo ammette candidamente, confessandolo semplicemente a Dio stesso e chiedendogli, nel contempo, aiuto e soccorso.

Di te so poche cose, Dio  
[...]  
Una cosa di te però la so,

<sup>6</sup>I.A. Chiusano, *Incoerenza*, in *Pregchiere selvatiche*, cit., p. 26,. D'ora in poi verrà indicato solo il titolo della lirica.

<sup>7</sup>*Asiatico?*, p. 27. I filosofi e i teologi qui menzionati sono coloro che maggiormente contribuirono a far riflettere Chiusano sul problema di Dio. Tra questi, però, i prediletti furono Agostino, Pascal, Kierkegaard. Anche nei confronti di san Tommaso ci fu stima, tuttavia lo scrittore si sentì più vicino a coloro che vissero la fede in modo esistenziale. Cf. I.A. Chiusano, *Premessa*, in F. Castelli, *Volti di Gesù nella letteratura contemporanea*, I, San Paolo, Cinisello Balsamo 1987, p. 5.

ed è che hai sommo rispetto della mia libertà.  
 Te ne ringrazio: vuol dire  
 che tu rispetti in pieno la mia persona.  
 [...]

Dammi, ti prego, aiuto,  
 anche forzando le mie inerzie,  
 frustrando le mie renitenze  
 per far di me un cristiano  
 perlomeno decente<sup>8</sup>.

In altri momenti, il poeta si sente come rafforzato nella sua fede, e si mostra convinto dell'esistenza e della prossimità di Dio, che supera e vince la seduzione del nulla:

Se tu, Signore, non esistessi,  
 sai quanto me ne importerebbe che la morte  
 calasse per me il sipario del nulla?  
 Meno che un bruscolino, che una cacca di coniglio,  
 meno che zero virgola zero elevato a zero.  
 Anzi, aspetterei quel traguardo  
 – spesso, se non proprio sempre –  
 come il bagno caldo e profumato quando sono lercio,  
 come il mio soffice letto quando ho le ossa a pezzi.  
 Ma tu, Signore, ci sei<sup>9</sup>.

Egli, però, si rende conto che non è facile credere in Lui, perché dentro di noi si agitano aspri *contrastì interni*<sup>10</sup>, di difficile conciliazione, momenti in cui l'anima è pronta a credere ed altri in cui lo scetticismo la fa da padrone.

Per questo dichiara la propria gratitudine al cardinale Martini per avere avuto il coraggio e il senso profetico di istituire la *Cattedra dei non credenti*, in cui uomini di fede si confrontano con onestà con altri, che, invece, si proclamano agnostici<sup>11</sup>:

<sup>8</sup>*La mia sfida*, p. 110.

<sup>9</sup>*Pur di vederti*, p. 146.

<sup>10</sup>È il titolo della lirica in cui egli ringrazia Carlo Maria Martini.

<sup>11</sup>La cattedra dei non credenti fu una iniziativa avviata dal Cardinale Martini nel 1987, quando egli era Arcivescovo di Milano. Si tratta di una serie di incontri tematici a cui dettero il contributo uomini del mondo della cultura e della politica,

Grazie, Carlo Maria, di queste parole, tutte coraggio e verità (cito a memoria, perciò mi scusi l'approssimazione):  
 «Dentro di noi un credente e un non credente ora si danno il cambio, ora si azzuffano».  
 Verissimo. Chi lo nega,  
 o è già confermato in grazia,  
 diciamo «più di là che di qua»,  
 oppure tenacemente  
 vuole che così non sia perché gli sembra «brutto»,  
 e dimentica i santi (vero, san Juan de la Cruz,  
 vero, Teresa la piccola?) che di queste notti oscure,  
 coesistenti o alternate con radiose epifanie,  
 ne hanno vissute tante: pane e acqua quotidiani  
 delle loro giornate<sup>12</sup>.  
 Credere, dunque, è arduo e difficile:  
 Chi sa meglio di me – lo sai tu solo –  
 che credere, oggi giorno, è spesso come  
 voler volare sbattendo le braccia,  
 stare sott'acqua in apnea<sup>13</sup>.

E lo è tanto più perché il volto di Dio sovente sembra eclissarsi, per lasciare spazio al buio della notte oscura, della quale hanno fatto dolorosa esperienza e sono stati testimoni anche grandi mistici come san Giovanni dalla Croce e santa Teresa di Lisieux, di cui Chiusano fu appassionato estimatore e studioso. Anche per loro, che pure oseremmo definire confermati in grazia, il silenzio di Dio e la notte buia sono stati occasione di cruccio e di angoscia dell'anima.

Un silenzio, quello di Dio, così dilaniante, che rende quasi blasfemo il poeta, «Capaneo da due soldi, copia mignon di Nietzsche<sup>14</sup>»:

Tu zitto. Io, da un momento  
 all'altro, mi attendo un manrovescio

sia credenti sia non credenti per un onesto confronto. Anche Chiusano fu convocato nel 1991. Cf. C.M. Martini, *Cattedra dei non credenti*, Rusconi, Milano 1992.

<sup>12</sup> *Contrasti interni*, p. 115.

<sup>13</sup> *Beata incoscienza*, p. 40.

<sup>14</sup> *Brutto sfogo*, p. 97.

che mi sbatta all'inferno. Fremo, e intanto  
 continuo ad incriminarti...  
 Sbaglio o nel tuo silenzio  
 (maledetto «silenzio  
 di Dio», ci fanno su anche i congressi!)  
 sorridi nella barba, posando  
 a padreterno indignato?<sup>15</sup>

Anche se, nei momenti di insofferenza, il poeta si sente ribelle nei confronti di Dio, egli sa che Dio pur sempre «sorride nella barba», anzi, ci conosce e ci accetta così come siamo; sebbene, talora, noi stessi, fatti consci della nostra pochezza, proviamo nei nostri confronti un senso di aborrimiento, Dio non ci ricusa mai, non ci scaccia lontano da sé, per quanto imperfetti noi siamo:

tu Dio, che pure sei perfezione assoluta,  
 e che tanto più dovresti schifare l'imperfetto,  
 tu – lo so con certezza – di me non ti sei mai  
 stufato. Mai. Tu che da sempre  
 mi conosci e mi valuti!<sup>16</sup>  
 [...] Dunque non solo ci conosci bene,  
 più che Napoleone o il dottor Freud  
 i loro grognards o pazienti. Questo  
 lo sapevamo, ed è prova  
 di chi sei. Tu ci conosci e, in una  
 certa misura, ci accetti,  
 magari sospirando: chiudi un occhio  
 e ci dai il tuo «passi»<sup>17</sup>.

Credere, oggi, significa andare contro corrente, in un mondo incredulo ed ateo, in cui l'annuncio della morte di Dio è salutato come buona novella e la morte dell'uomo come la fine di tutto, tra lo sconcerto del poeta:

Non è che dell'uomo moderno,  
 Signore, mi offenda tanto

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Egofobia*, p. 21.

<sup>17</sup> *Scandali santi*, p. 101.

l'incredulità, l'ateismo.

[...]

Quello che mi sconcerta,  
ciò che mi mette un'incredula rabbia  
è che il mio coetaneo  
(ma già prima i suoi padri  
positivisti, i suoi avi illuministi)  
saluti con un riso  
compiaciuto o innocente  
la buona nuova che Dio  
non c'è, che per noi l'ultimo respiro  
è il finis assoluto, che incontrare  
persone amate oltre la tomba è fiaba  
per incolti o bambini<sup>18</sup>.

Il poeta, tuttavia, pur non accettando l'annuncio delle morte di Dio, che la società materialista e laicista sembra proclamare a parole e a fatti, non condanna chi non crede, anzi afferma di provare per lui un amore preferenziale, anche se questi lo considera pazzo o ingenuo per il fatto di credere in Dio e nella vita eterna.

Pensi (o lo dici) che sono  
pazzo a credere ancora  
a cose come l'aldilà, Dio, i santi,  
la dottrina cristiana. Tutt'al più  
sono miti poetici, i simboli  
di cose assai terrene:  
queste sì e queste sole assai importanti.  
Non ti condannano amico.  
Tu, Dio, lo sai quanto amo  
– un amore preferenziale? –  
chi non crede, o ha una fede  
diversa dalla mia.  
Lo so, è quasi un miracolo  
che in un mondo come il nostro  
ci sia ancora chi, saltando

<sup>18</sup> *Beata incoscienza*, p. 40.



la staccionata degli «idola», creda  
 cose che ormai infastidiscono  
 [...]  
 il cosiddetto «uomo moderno»<sup>19</sup>.

Ciò non toglie, comunque, che il poeta, convinto, come il principe Myskin, dell'*Idiota* dostoevskijano, che solo la Bellezza salverà il mondo, auspichi il ritorno della Bellezza – che rappresenta il ritorno di Dio – prima che *il Brutto*, figlio di Satana, pervada la terra:

Caldissimamente, a dita intrecciate,  
 fino allo sbianco delle unghie,  
 ti prego, Signore, per il ritorno  
 – subito, subito, adesso! –  
 della bellezza nel mondo.  
 È come il tuo stesso ritorno,  
 essendo tu la Bellezza.  
 La quale non è orpello, né fregio, né mero optional,  
 ma ossigeno ai polmoni, pane ai denti e allo stomaco,  
 luce agli occhi abbuaiati<sup>20</sup>.

La perdita del senso di Dio, che è il senso del Bello, rovina il creato e stravolge l'umanità<sup>21</sup>. Se ancora per un po' di tempo *il Brutto* si farà spazio sulla terra,

gli uomini impazziti, senza sapere perché,  
 si sbraneranno tra loro, e i sopravvissuti  
 commetteranno suicidi in massa<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> *Parabola un po' abietta, ma...*, p. 42.

<sup>20</sup> *Città di Dite*, p. 89.

<sup>21</sup> Sulla stretta relazione fra bellezza e Dio si vedano le acute riflessioni di H.U. von Balthasar, *Gloria*, I, *La percezione della forma*, Jaca Book, Milano 1975; ma anche B. Forte, *La porta della bellezza. Per una estetica teologica*, Morcelliana, Brescia 2000<sup>3</sup>.

<sup>22</sup> *Città di Dite*, p. 89. L'assenza del Bello, che è emblema dell'assenza di Dio, ha quindi inevitabili e negative ripercussioni antropologiche, in primis la perdita dei valori e del senso dell'esistenza. Negando Dio, l'uomo crede di affermare se stesso, ma, in realtà, non fa altro che incamminarsi sulla via del nichilismo.

Accanto al Dio Bellezza, lo scrittore pone anche l'immagine del Dio indicibile, di fronte al quale è possibile solo l'atteggiamento del silenzio: Iddio non è solo il

La presenza di Dio, nella vita dell'uomo, dunque, non è un sovrappiù, ma il soffio vitale che infonde il respiro, il nutrimento che sostiene, il punto di riferimento nel cammino arduo della vita, pena lo stravolgimento della realtà umana.

Se Dio è l'irradiazione del Bello, la sua presenza si fa sentire vivida nel cuore dell'uomo disperato, che, immerso nella notte dello spirito, pervicacemente lo nega e non ne vuole più sapere, ignaro che proprio in quei momenti il Dio della misericordia – «incredibilmente benigno» – gli è accanto e condona «la vergogna di certe ore di scandalo e di rifiuto»:

Signore  
incredibilmente benigno, hai fatto il nido  
nel cuore del disperato, dentro il buio  
della notte spirituale, nella rocca stessa  
– comicità e tragedia – dell'ateismo!  
Nulla perciò e nessuno  
Ti può essere estraneo, irraggiungibile  
dal tuo braccio di fuoco, dalla tua  
penetrante carezza. La vergogna  
di certe ore di scandalo e rifiuto  
ce la condoni, tu che hai detto;  
«Attirerò a me tutte le cose».  
Tutte. Nessuna esclusa<sup>23</sup>.

La preghiera è profondamente teologica, oltre che intensamente lirica: attraverso immagini corpose e plastiche, che riecheggiano lo stile dei salmi – si prendano quella del nido nel cuore del disperato e della rocca dell'ateismo o quella di Dio dal braccio di fuoco e dalla

Bello, è anche l'Incomparabile; per quante metafore l'uomo possa usare, mai saprà definire la grandezza di Dio.

«Tu sei, Signore, elegante:/ come il balzo giallonero della tigre,/ come l'occhiata della bionda sedicenne,/ come lo zampillo della fontana./ Tu sei, Signore, tremendo:/ come il tuono che spacca i timpani,/ come il terremoto che squarcia la terra,/ come la mareggiata che schiaffeggia gli scogli./ Tu sei, Signore, incomprendibile; [...] / Tu sei, Signore, incomparabile./ Getto via quel ridicolo "come" / E ti contemplo in silenzio./ Un dio ben piccolo sarebbe, e troppo nostro,/ quello che si attagliasse ai nostri "come"» (Comparazioni per l'Incomparabile).

<sup>23</sup> *Licenza di dubitare*, p. 87. Cf. Gv 12,32.

penetrante carezza – proclama l'attenzione e la cura di Dio per la totalità del creato, la signoria misericordiosa di lui, che, memore della promessa fatta, vuole ad ogni costo offrire salvezza, poiché nulla e nessuno gli è estraneo, compresi coloro che pervicacemente lo negano.

Una promessa espressa, tra l'altro, dalle stesse parole poste da Giovanni sulle labbra di Gesù, nel momento in cui egli preannuncia il trionfo divino sulle potenze del male e la vittoria della misericordia sul peccato<sup>24</sup>.

D'altronde, del fatto che il bene debba avere la meglio sul male, Chiusano sembra essere convinto, al punto da immaginare che, un giorno, il volto di Satana sarà smascherato, poiché anch'egli è creatura divina, e, in qualche modo, deve pur essere collaboratore di Dio:

Ma satana è una tua creatura.  
Non l'hai plasmato angelo di luce  
pur sapendo che un giorno...?  
E un tal lacché lo chiami  
«Il Principe di questo mondo»,  
gli lasci dire: «Il mondo è mio e lo do a chi voglio»,  
lasci che provochi gli sconvolgimenti e le infamie  
che patiamo da non so quanto  
[...]  
lascia ch'io sogni di un tuo gioco sublime,  
dove babau e mangiafuoco abbiano un ruolo  
didattico e catartico, per poi gettare la maschera  
a spettacolo finito, e rivelarsi tuoi ausiliari.  
Tu sei il Dio delle invenzioni impensabili,  
dei tableaux da lasciarti senza fiato.  
Ne conosciamo a iosa e chissà quanti altri  
ne scopriremo, varcata la Soglia<sup>25</sup>.

<sup>24</sup>«Ora è il giudizio di questo mondo, ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me» *Gv* 12, 31-32. Si sarebbe tentati di dire che Chiusano, rappresentando Dio che attirerà tutte le cose, (il testo giovanneo dice *pántas*, al maschile), voglia dare una sfumatura più universalistica di quella giovannea, più vicina alla ricapitolazione paolina della Lettera ai Colossesi.

<sup>25</sup>*Diavolo, inferno*, p. 86.

Il primato di Dio, dunque, non è di potere, ma di amore, se persino il tentatore, è interpretato come strumento della provvidenza, una sorta di invenzione umanamente impensabile per provare le capacità dell'uomo, ridotto ad espediente educativo e purificatore, destinato ad esaurirsi, una volta chiusa la parentesi terrena, cosa che noi scopriremo varcata la soglia celeste<sup>26</sup>.

Ma la caratteristica più singolare di Dio, oltre a quanto già detto, è il suo ingresso nella storia, a fianco dell'umanità. Non si tratta però di un'ombra divina che si posa sulla vita umana, ma di una persona della Trinità che si fa carne, sangue, pochezza e miseria e sceglie di essere accanto all'uomo nel mistero dell'incarnazione:

Ricorda: il Dio cristiano  
 si getta nella storia  
 come chi ha preso fuoco può tuffarsi  
 nella piscina, o chi muore di fame  
 ti si avventa sul cibo.  
 Ciò che non ha schifato, anzi l'ha stretto  
 con passione d'amante la seconda  
 persona trinitaria,  
 vuoi disdegnarlo tu, povero nano  
 impastato di colpa, per paura  
 di sporcarti le mani?<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Anche ne *Le notti della Verna*, viene data una rappresentazione di Satana, in un certo qual modo, compassionevole, dal momento che san Francesco, dopo essere stato tentato dal demonio per l'intera notte, congedandosi da lui, non lo allontana, maledicendo o imprecando, ma lo apostrofa quasi amichevolmente: «Povero frate demonio, scorpioncello di Dio, che compassione mi fai. Se potessi pregherei per te». I.A. Chiusano, *Le notti della Verna*, Ed. Fogola, Torino 1981, p. 145.

<sup>27</sup> *Dio e storia*, p. 16. Il tema del Dio trinitario è basilare e ricorrente sia nelle *Pregiere selvatiche* sia in altri testi. Lo scrittore non perde occasione per ribadirlo, sia che egli parli di Cristo sia che celebri le lodi della natura, come accade ad esempio in *Postilla francescana*: [...] «Benedette, tre volte/ voi creature, in colui che, uno e trino,/ tre volte benedetto ed osannato,/ ha voluto crearvi, e l'ha tenuto/ per "cosa molto buona"», in *Pregiere selvatiche*, cit., p. 135.

## IL VOLTO DI CRISTO

La vicinanza massima di Dio nei confronti dell'uomo si esprime, dunque, in Gesù di Nazaret, la seconda persona della Trinità, che rende prossima all'uomo la trascendenza trinitaria e fa assumere al volto misterioso dell'Altissimo i connotati del bambino di Betlemme e del crocifisso del Golgota.

Ammaliato dalla sua bellezza e dal suo nome, il poeta ne fa il vertice della creazione, della quale il Verbo preesistente ha posto le fondamenta, che sostiene con la sua forza e di cui è Signore, anche se poi è possibile incontrarlo nel vicino di casa, nell'umiltà della dimensione quotidiana. È lui, l'ebreo morto in croce e risorto, che redime l'umanità e riscatta le brutture del mondo, a tal punto da gettare nello splendore della luce l'opacità delle realtà terrene e da trasformare in diamante prezioso il grezzo carbone:

L'ultima nota, poi, che mi ammalia  
E in cui sento echeggiare tutte le altre,  
sta in cima al tutto e il suo nome è Gesù.  
Solo di Nazaret per coloro  
che lo schedano tra i personaggi storici;  
il Cristo redentore, il figlio di Dio,  
per chi ha il dono di conoscerlo.  
Dal suo primo vagito all'agonia,  
dai suoi discorsi alla resurrezione,  
è quello che il cosmo intero non può contenere  
perché da lui creato e suo umile suddito.  
Ma insieme quell'Unico è simile al nostro vicino  
di casa, è come la pianticella che ti fiorisce nel vaso.  
Per misero che tu sia, universo, in certi tuoi aspetti,  
per spregevole che tu appaia, umanità,  
in tante tue creature,  
quell'ebreo morto in croce e poi risorto  
ti redime e rialza e scaglia nella luce,  
nero carbone che grazie a lui diventi diamante<sup>28</sup>.

<sup>28</sup>*Lode plurima*, p. 144.

Questo cantico di celebrazione del nome di Gesù, venato di echi paolini, e che sintetizza le tappe della vita del Nazareno, dalla nascita alla risurrezione, addita in Cristo il redentore, il figlio di Dio, ne proclama la morte e la risurrezione, ne celebra la signoria cosmica e la capacità di trasformare il mondo.

Gesù, infine, è il luogo in cui la presenza di Dio si è fatta più viva e più concentrata, in cui la prossimità all'uomo è diventata contiguità, poiché egli è «simile al nostro vicino di casa».

Nelle *Preghiere selvatiche* il discorso su Cristo rappresenta il tema centrale, il cardine su cui poggia il discorso teologico: in Cristo è riverberato il volto del Padre.

Capita, così, che in più di un'occasione il poeta si senta di difenderlo apertamente di fronte a chi non lo accetta o lo misconosce, quasi che Gesù avesse bisogno di apologeti.

Eccolo impegnato a sostenere le ragioni del Messia di fronte ad Israele, «popolo dei "fratelli maggiori" / da cui, in tempi lontani, / ci siam dovuti separare»<sup>29</sup>:

Il bivio, il punto di rottura,  
lo sapete, è stato quel messia  
che voi ancora, con pazienza  
commovente, state aspettando,  
mentre per noi è già venuto.

[...]

Voi attendete un capo di Stato  
Che faccia grande il popolo eletto,  
che lo faccia più grande di tutti.  
Un Ben Gurion, una Golda Meir  
di formato gigante  
e accompagnati dagli angeli.

[...]

Popolo di Israele, tu ai miei occhi  
sei troppo grande per accontentarti  
di così poco.

[...]

Solo Dio, per darci un Messia

<sup>29</sup> *Ascoltaci, Israele*, p. 58.

– a voi e a noi, perché tutti  
siamo in colpa, ma tutti egualmente  
suoi figli – solo Dio  
poteva immaginare il più assurdo,  
inconcepibile, scandaloso,  
quasi blasfemo messia, che è – insieme –  
il più eccelso, il supremo, l'inar-  
rivabile, il perfetto, l'assoluto:  
Jahwè stesso che, folle di luci-  
dissimo amore si tuffa  
in questa nostra carne, là dov'è  
più misera e sprezzata,  
e in mezzo a noi, mischiato  
con noi, ci porta la sua  
salvezza: non tanto dottrina  
e messaggio (c'è anche questo)  
non tanto gloria storica (c'è anche questo),  
quanto, più di ogni cosa, la sua stessa  
umano-divina Persona<sup>30</sup>.

Soprattutto il Cristo ci dona

La sua passione, la sua morte da schiavo,  
la sua regalità fatta di sputi  
e di decoro, di piaghe e di amicizia<sup>31</sup>.

Quello che, però, più di ogni altro fattore, separa gli Ebrei  
dai Cristiani è la risurrezione di Cristo, inammissibile per il po-  
polo della promessa, ancor più della presenza del divino nell'u-  
manità del Verbo.

Infine – questo  
più che altro, ancora ci divide –  
la sua risurrezione:  
discreta, per pochi intimi, e ampie zone  
d'ombra per chi non ci crede,

<sup>30</sup>*Ibid.*, p. 60.

<sup>31</sup>*Ibid.*

ma reale, carnale, non simbolica,  
 unica in tutta la storia  
 del vostro popolo straordinario<sup>32</sup>.

Movendo dalla diversa concezione messianica che sussiste tra Ebraismo e Cristianesimo, Chiusano celebra la singolarità del Cristo, vero messia, capolavoro "assurdo" di Dio, prodigio inimmaginabile, che solo un artista come il Padre poteva escogitare, il Dio-uomo, scandalo per alcuni, oggetto di bestemmia per altri, fonte di salvezza reperita da Dio, che folle d'amore, si fa carne di nessun valore, per stare in compagnia degli uomini.

Tale elogio, che, a tratti, richiama alla mente l'impianto paolino di umiliazione ed esaltazione, è costruito con singolare perizia teologica, con sicura fedeltà alla tradizione dogmatica della Chiesa, in un linguaggio senza equivoci.

Si avvertono, come si è appena stigmatizzato, echi della tradizione paolina circa lo scandalo della croce, forse anche riletti nella prospettiva di Kierkegaard, tanto caro allo scrittore; si fa sentire distinta l'eco giovannea del Logos che si fa *sarx* («Jahvè stesso si tuffa in questa nostra carne», – felice ipotiposi!); si parla della umano-divina persona di Cristo, secondo lo schema calcedonese, si confessa «la passione, la morte da schiavo, la regalità fatta di sputi e di decoro», la risurrezione reale e non simbolica, conformemente ai racconti evangelici; si riconosce, infine, che solo gli occhi della fede possono scorgere la presenza del Risorto<sup>33</sup>.

E se il titolo della lirica rimanda in anamnesi allo *shema* biblico, quasi che il poeta volesse arrogarsi il diritto di ammonire il popolo della sinagoga, i modi garbati del discorso escludono ogni sospetto di saccenteria o presunzione.

Quello di Chiusano è un invito all'ascolto che nasce dall'amore, da una tensione ecumenica<sup>34</sup>, dal cuore di chi sinceramente

<sup>32</sup>*Ibid.*, p. 61.

<sup>33</sup>«...la sua risurrezione:/ discreta, per pochi intimi, e ampie zone/ d'ombra per chi non ci crede, / ma reale, carnale, non simbolica,/ unica in tutta la storia del vostro popolo straordinario».

<sup>34</sup>In una lirica di *Pregiere selvatiche* dal titolo *Due metà ed un intero* il poeta esprime il suo desiderio di essere molto aperto all'ecumenismo, che non è da intendere però come arrendevolezza, ma rispetto dell'altro, ferme restando le convinzioni di fede



intende dialogare e non rampognare, in conformità all'invito evangelico della fraterna correzione cristiana. Ne fa fede l'esordio.

Tu sai Dio che rispetto,  
che tenerezza m'ispira  
Israele, il tuo popolo  
Sempre eletto, nonostante  
mancanze di cui anche noi  
Cristiani  
siamo stati maestri<sup>35</sup>.

E poi, gli Ebrei sono i fratelli maggiori, come felicemente li definì papa Giovanni Paolo II<sup>36</sup>, degni di onore e rispetto, il popolo nei cui confronti resta pur sempre viva l'elezione; Israele è troppo grande per accontentarsi di un messia condottiero, pari a Ben Gurion, a Golda Meir, a Moshe Dayan, che, senza dubbio, furono grandi personaggi storici, ma pur sempre vissero ed operarono sotto il segno della finitudine, perché semplicemente figli dell'umanità. Il solo vero messia può venire unicamente da Dio, può scendere solo dall'alto, donato dal cuore del Padre, un dono unico ed irripetibile, quale mai se ne vide.

Ecco, fratelli, un Messia  
così non è ripetibile,  
è troppo audace, geniale,  
d'«avanguardia»: il solo degno  
d'una nazione come fu ed è  
nei secoli la vostra<sup>37</sup>.

La figura di Cristo, poi, per il Chiusano delle *Preghiere* – e non solo per quello – è centrale e totalizzante, non solo per motivi di ordine teologico-dogmatico, ma anche per ragioni di scelte di vita dello scrittore.

del dogma cattolico. Vorrei essere due mezze cose/ che solo unite ne fanno una intera./  
Da un lato il più tollerante/ ecumenista:/...dall'altro un credente/che sui misteri eterni  
della fede,/ sulla sostanza della dottrina/ non scende a compromessi.

<sup>35</sup>*Ibid.*

<sup>36</sup>Discorso di Giovanni Paolo II, tenuto nella sinagoga di Roma il 13 aprile 1986, in AAS (1986), 1120.

<sup>37</sup>*Ascoltaci, Israele.*

Il mio motto è «Aut Christus aut nihil».  
 È quello il cuore, il Dio figlio di Dio,  
 quello è il centro, il sole che mi illumina,  
 la notte che tutto avvolge e rinfresca,  
 la linfa, il sangue che scorre a dar vita,  
 senso, sapore, allegria  
 – sì miseriaccia, allegria –  
 a un cosmo che senza di lui  
 sarebbe un incomprensibile ammasso  
 di meraviglie sospese nel nulla<sup>38</sup>.

Il cosmo, dunque, acquisisce senso perché c'è il Cristo Signore, che non solo riempie di significato la vita del poeta, ma diviene la ragione dell'intero universo. Riecheggia all'orecchio del lettore il grandioso tema paolino di Cristo ricapitolatore dell'universo<sup>39</sup>, la proposta teologica di Teilhard de Chardin.

E poi il Cristo è uomo concreto, non fa tanti giri di parole, semplicemente va al nocciolo dei problemi umani, anche quando si accinge al miracolo:

Grazie, Gesù, di essere stato  
 così concreto.  
 Terra impastata a saliva  
 per compiere un miracolo;  
 lavarsi la faccia e profumarsi  
 per sembrare più freschi;  
 il fico, anche quel fico maledetto  
 (povero fico); quel tuo dormire  
 nella barca in tempesta;  
 [...]  
 «Guarda qui, tocca: i buchi dei chiodi,  
 lo squarcio del costato»<sup>40</sup>.

Egli è anche il modello dei santi, che, volgendo costantemente a lui lo sguardo, si sono divinizzati, sono passati dall'umano al sovrumano, perché lo hanno scelto come unico modello.

<sup>38</sup> *Aut Christus*, p. 124.

<sup>39</sup> *Ef* 1, 10 e *Col* 1, 15-17.

<sup>40</sup> *Rugosa quotidianità*, p. 68.

Anche se nel mondo, purtroppo, è quotidianamente constatata l'esistenza di subumanità e di degrado antropologico, nella Chiesa fioriscono i santi, autentica icona di Cristo.

Umano, sovrumano, subumano: tremenda triade,  
e inscindibile, quaggiù, per quanto si cerchi  
di separarla. Subumano. Anche questo. Va accettato.  
Lo sapevamo. Dio, il suo libro, i profeti, suo Figlio  
non ce l' hanno nascosto, anzi ce l' hanno  
bruciato nelle carni – inobliabile  
memento mille volte. [...]  
Questo non ha impedito, anzi ha  
favorito il crescere dei santi,  
dal subumano passati all'umano  
più maturo e radioso, per attingere,  
quasi divinizzandosi in copia di Cristo  
al sovrumano<sup>41</sup>.

Quando i momenti bui si parano sul cammino dello scrittore,  
che si sente abbandonato da Dio e, come un bambino, gli tiene il  
brancio, la figura di Cristo è colui che lo riconcilia con l'eterno, e  
gli dà la forza di accettare le tenebre della notte oscura:

Ora che fai? Mi schianti? Non ancora?  
Ridi di me? Mi disprezzi? Rimandi  
la pena ad altra data?  
Bene. Sia come vuoi.  
Io me ne vado, ti volto le spalle.  
Se proprio vogliono parlino in mio  
favore i santi, i martiri,  
gli arcangeli, o quel dolce  
crocifisso che, lui, lui, sì, ha provato [...].  
Quel martire Gesù, cha ha tracannato  
sino alla feccia ciò che io rifiuto  
al primo assaggio, chi è? Uno di noi?

<sup>41</sup>Il tema dell'*imitatio Christi* è uno dei motivi cardine dell'opera chiusaniana, anzi, si direbbe che sia la principale, dal momento che i personaggi più significativi dei suoi romanzi o dei pezzi teatrali altro non sono che icone viventi del Nazareno.

Una vittima? Un paria? [...]  
 È Dio stesso, sei tu,  
 contro il quale bestemmio<sup>42</sup>.

Questo breve squarcio lirico tradisce la tensione drammatica tipica di molte pagine di Chiusano, sia per la serie di interrogativi con cui il poeta sfida il suo Dio, secondo il noto schema di Giobbe, in una sorta di “sticomitia monodica”, sia per la sintassi spezzata e frammentaria, vistosamente allitterante.

Quello che emerge sotto il profilo teologico è il ruolo mediatore di Cristo («parli in mio favore»), ma anche l'ennesima dichiarazione circa la natura della persona, quasi non bastasse quello che di lui è stato detto in altre liriche: il Cristo è Dio, in lui agisce quello stesso Dio al quale il poeta si ribella, in un gesto di rabbioso rifiuto di fronte al dolore.

Come è possibile, però, opporre resistenza all'uomo dei dolori, mettere sotto accusa colui che ha bevuto fino in fondo il calice amaro del patimento e della *kenosi*? (“ha tracannato sino alla feccia” – plastico realismo!) Di qui la conclusione:

Come posso più urtare  
 contro un Dio che si fa  
 vittima più di me, più di noi tutti?

Accanto a questa vittima sacrificale il poeta trova il luogo in cui meglio si sente a proprio agio. Come un discepolo che cerca la migliore posizione per trovare la propria armonia interiore:

Penso cento posture  
 per sentirmi al mio meglio,  
 come un re in trono, ma ne trovo una sola:  
 accovacciato ai piedi della croce,  
 le braccia intorno a quel legno arrossato,  
 le labbra su quei piedi  
 trafitti [...].  
 Direte: di più sterile  
 non c'è nulla. Come la Maddalena

<sup>42</sup> Trappola, p. 95

sui Gulgota dipinti.  
Rispondo: sì, ma è come il velocista  
sui blocchi di partenza.  
immobile. Una statua.  
poi uno sparo, e via  
verso il traguardo<sup>43</sup>.

Accovacciato ai piedi della croce di Cristo, come Maria di Magdala, il poeta attinge energia necessaria per correre spedito verso la meta.

La forza gli viene da un'altra Maria, la madre del Signore, a cui il poeta non manca di confessare tutto il suo affetto e l'amore di figlio:

Quanto a te, madre, un saluto  
qui, nerissimo inchiostro su carta.  
Sai che acqua limpida di nevaio  
mi scorre in fondo al cuore: è la mia devozione per te, piccola  
e immensa fanciulla di Galilea.

È questo l'esordio di quell'altissima lirica, che il poeta ha voluto chiamare *Discorsetto a Maria*<sup>44</sup> e che rappresenta uno dei canti più belli della sezione intitolata *Linea diretta*, non solo per la tenerezza dei sentimenti ivi espressi, ma anche per la ricercatezza dei termini, alcuni di sapore dantesco – si pensi all'ossimoro «piccola/ e immensa fanciulla di Galilea».

La vergine è ritratta nei momenti principali della vita di ragazza, di giovane donna, di madre, in un crescendo reso sempre più marcato dall'uso del polisindeto, il cui ruolo non è solamente retorico, ma anche, oserei dire, teologico, e in grado di connettere, anche solo *per accidens*, alcuni punti nodali proposti dai vangeli dell'infanzia.

Poi sposina, poi giovane mamma,  
poi sposa e madre sempre più matura  
e consapevole e afflitta e coraggiosa,  
che tante cosa meditava nella sua  
cristallina coscienza.

<sup>43</sup> *Ai blocchi di partenza*, pp. 127-128.

<sup>44</sup> *Discorsetto a Maria*, p. 49.

Sullo sfondo del ritratto di questa donna stanno tre croci, ad una delle quali è appeso il Figlio, «mantice straziato, come una bestia da macello». Quel relitto d'uomo è il suo «Gesù, la creatura/ più santa mai vissuta, e insieme il Verbo,/ il creatore del mondo».

Dal titolo della lirica ci attenderemmo un colloquio tutto confidenza ed affetto; invece il realismo del crocifisso, di matrice isaiana, propone il volto sofferente della *mater dolorosa* e ricorda al lettore che non si dà mariologia senza cristologia e che l'eletta da Dio non si è sottratta al dolore, anche se preservata dalla colpa, così come non l'ha evitato suo Figlio, che pure è il Verbo e il creatore del mondo<sup>45</sup>.

Eccola, poi, ad Efeso – una volta «superate/ le ore orrende del Golgota, in compagnia/ del suo figlio secondo, l'aquilotto/ Giovanni, il fedele, il tenero, il genio», il figlio acquisito sotto la croce – consacrata madre della Chiesa, in attesa di salire al cielo, lei, la prima risorta tra le creature («in attesa di un'ora/ che non immaginavi, ma che tu/ sola potevi meritare»).

Per quanto ammantata di gloria, Maria non ha «perso un filo/ della (sua) tenerissima,/ ferma, trepida, sorridente/ maternità».

Per questo lo scrittore le parla «come alla buona/ dirimpettaia, come alla suora/ mistica e casalinga, alla poetessa/ tutta fuoco e sorriso, alla mammina/ che capisce e che compatisce tutto».

Ed è proprio questa litania di titoli, alcuni davvero singolari, che tradisce l'affetto e la confidenzialità di Chiusano nei confronti di Maria, e palesa una fiducia e deferenza simili soltanto a quelle che egli ebbe verso Francesco d'Assisi, il poverello cantato ne *Le notti della Verna*<sup>46</sup>, le cui stigmate, avute in dono dal Crocifisso, sono segno di elezione, così come la divina maternità di Maria è attestazione indiscussa della sua sponsalità con lo Spirito («sei anche l'unica, la incoronata/ regina, la sposa dello Spirito»).

<sup>45</sup>Un tema analogo è possibile reperire nel testo di I.A. Chiusano, *Dove il libro sanguina*, Edizioni del Girasole, Ravenna 1985, p. 95.

<sup>46</sup>I.A. Chiusano, *Le notti della Verna*, Edizioni Fogola, Torino 1982.

## SUMMARY

*On the occasion of the fiftieth anniversary of his death, the article proposes a new look at the Preghiere selvatiche of Italo Alighiero Chiusano. The lyric poems of this collection are a kind of spiritual testament left by the great writer and scholar of Germanic studies. He delighted in entrusting his feelings and his passion for history to novels and drama which were extremely successful in last two decades of the twentieth century. The analysis of the more pregnant poems shows that in these modern psalms, as they were called at the time by Gianfranco Ravasi, is a rich theological seam, one that draws together theology, Christology and Mariology and that witnesses, yet again, to how the literary sphere can be a fruitful place for reflection upon the issue of God.*